

in genere uomini di molta serietà e probità scientifica. Vero è che tra essi non si trovano menti geniali, come quelle che la Germania ebbe, non solo tra i maggiori ma anche tra i minori, nella sua età classica; e ciò pone un limite all'opera loro. Un altro limite è nella loro formazione culturale, affatto inferiore a quella dello Hegel, così vario d'interessi scientifici, religiosi, politici, artistici, e di sguardo così largo sul mondo e sulla storia. Essi sono quasi tutti professori, con cultura specialistica di filosofia, con curiosità ristretta, con scarsa e superficiale informazione di quel che si sente e pensa fuori della Germania, e perfino della vita morale, politica e artistica della stessa Germania, che non colgono nelle sue tendenze profonde e caratteristiche. Che altrove, particolarmente in Italia, la tradizione della filosofia hegeliana non sia stata mai del tutto interrotta e il riattacco sia avvenuto più rapido e sostanziale, nota lo stesso Levy (p. 12 n); come nota (p. 74 n) che dall'Italia attinse il Lask, nel 1911, così l'esigenza come la parola di una « Logica della filosofia » (distinta da quella delle scienze e anche dalla « Logica della poesia »), con la quale espresse il punto fondamentale del problema che lo Hegel aveva tramandato a noi, e che non era dato respingere o girare. Come che sia, il lento lavoro che si è compiuto e si compie in Germania, anche in questa parte, è molto istruttivo, e io lo raccomando agli studiosi italiani, oggi assai inclini a sottrarsi alle fatiche e a contentarsi di facili formole generiche, come, al tempo del Gioberti, della « formola ideale ».

B. C.

GALVANO DELLA VOLPE. — *Il problema della « Fenomenologia » hegeliana.* — Roma, 1927 (estr. dal *Giorn. cr. d. filos. ital.*, VIII, 1927).

Il giovane autore di questo saggio, con buona informazione dei testi editi di recente e delle controversie della letteratura hegeliana, si fa a indagare il posto che la *Fenomenologia* ha nello svolgimento storico del pensiero hegeliano, e conclude che essa è un intermezzo tra la prima elaborazione del *Sistema* e quella definitiva: un intermezzo di critica al Fichte e insieme di conservazione del fichtismo. Tutto bene; e nondimeno si può dire che il D. V. abbia preso un equivoco nel credere di aver così risoluto il contrasto tra coloro che facevano della *Fenomenologia* l'introduzione al sistema e coloro che l'identificavano col sistema: contrasto che il D. V. dice « astratto » e non « storico ». Quel contrasto certamente non era di semplice interpretazione storica, e perciò non era « storico »; non consisteva solamente nell'indagare quel che lo Hegel veramente avesse fatto o creduto di fare; ma non era neppure « astratto », sibbene « teorico » e « speculativo », concernendo il problema se si possa, in filosofia, distinguere tra « propedeutica » e « sistema », tra « critica della coscienza » e « scienza filosofica ». I vecchi hegeliani, come in Italia

lo Spaventa e i suoi scolari ed epigoni, tenevano pel sì; donde il dualismo di una teoria che rappresentava l'« ascesa » al punto di vista assoluto, e di un'altra teoria che, sul punto raggiunto in questa ascesa, si metteva a « costruire » l'edificio, ossia il sistema. Negli epigoni, come nei cosiddetti attualisti, ritornano altre forme di dualismo, come quello di logica del concreto e logica dell'astratto, di filosofia e pensare comune, e simili. Chi, come il sottoscritto, disse di no, in questa parte, allo Spaventa e ai suoi seguaci, volle farla finita con siffatte immaginazioni da didascalici e professori, e ristabilire l'unità del pensiero e (ch'è lo stesso) del metodo del pensiero. Ecco di che si tratta. Sotto l'apparenza di un contrasto d'interpretazione storica c'era altro più grave contrasto nella premessa teorica. Ed ecco anche perchè una distinzione tra « propedeutica » e « sistema », tra « introduzione alla filosofia » e « filosofia » non può essere (come io dicevo, e il D. V. non ha capito il mio detto) se non solamente didascalica e « pratica », priva di valore concettuale e speculativo.

B. C.

ALFREDO PANZINI. — *Diario sentimentale della guerra*. — Milano, Mondadori, s. a., ma 1926 (8.º, pp. 435).

Mi viene tra mano per caso questo libro, dove a p. 132 si trova: « Benedetto Croce ha detto a un dipresso così: ' L'Italia *bizantina* senza guerra, rimarrà *bizantina* anche con la guerra '. — Eppure l'Italia vuol vivere! Alcuni nostri eruditi che la credevano una cosa morta, hanno visto l'Italia sul marmo anatomico palpitare ».

Queste parole (senza, mi pare di ricordare, quello « a un dipresso ») lessi nel febbraio 1915 in un articolo del signor Panzini nella *Illustrazione italiana*; e scrissi allora subito all'autore per domandargli dove avesse pescato quella sentenza, che io non avevo mai nè stampata, nè scritta, nè pronunziata, nè pensata. E il signor Panzini mi rispose nei seguenti termini:

« Illustre Senatore, ricevo la sua del 1.º marzo. Ecco: in un n.º dell'*Azione*, che non riesco ora a precisare trovai questo passo a lei attribuito: — ' Quale è il male che si è notato nella nostra formazione nazionale? Che noi raggiungeremo dal 1859 al 1870 un risultato superiore ai nostri sforzi e alla nostra preparazione civile e militare; e soffriamo poi, e soffriamo ancora, della fortuna non tutta meritata. Sta bene. E quale è il rimedio che ora si propone? Che dopo lunga trascuranza di preparazione, dopo che, fino a ieri, pensavamo ad altro, facciamo tutto in una volta quel che non abbiamo fatto nei decenni, e con un colpo di genialità e di eroismo riguadagniamo il tempo perduto, e ci tuffiamo bramosi nella guerra per uscirne puri e disposti a salire alle stelle della Gloria '. —

« Se io male ho interpretato con le parole *Italia bizantina* ante et